

LIBERISMO ALL'ITALIANA Un emendamento alla legge Concorrenza rivela che il gruppo guidato da Caio rischia di pagare danni per centinaia di milioni. Alla vigilia della privatizzazione

“Buttiamola in caciara”. Così le Poste aggiravano l'Antitrust

Lo stop di Calenda
Senza l'intervento del ministro dello Sviluppo economico rischiava di essere cancellato un pezzo della legge sul libero mercato

C» **GIORGIO MELETTI**.....
hi sostiene che la privatizzazione di Poste Italiane non è stata un'idea brillante può trovare validi argomenti in questa vicenda. Tutto inizia da un singolare subemendamento alla legge Concorrenza, firmato dai senatori Salvatore Margiotta (Pd) e Aldo Di Biagio (Ncd) e scritto in linguaggio-macchina, come direbbe un *softwarista*: “Nell'articolo 8 della legge 10 ottobre 1990, n. 287, il comma 2-quater è abrogato”. La 287 del 1990 è la legge antitrust. Il comma 2-quater dice che una società monopolistica che usi le sue strutture per business diversi da quello principale è obbligata a rendere le strutture stesse disponibili anche ai concorrenti in quel business secondario. Il caso è quello di Poste Mobile. Poste Italiane vende servizi di telefonia mobile nella sua rete di uffici postali, e la legge le impone di vendere anche i cellulari dei concorrenti che glielo chiedano, da Tim a Vodafone, da Wind a 3.

PRIMA di entrare nel dettaglio è necessaria una pausa di preghiera per lo stato della cultura liberista – quella vera – nello sventurato Stivale. Non solo l'Italia ha avuto una legge antitrust con soli 100 anni di ritardo rispetto allo *Sherman Act* americano del 1890, ma in pieno Terzo millennio c'è ancora chi pensa che quelle regole ostacolano il libero dispiegarsi dell'iniziativa economica e della creazione di ricchezza. Non solo. Lo Stato

continua a giocare sporco. È stato appena privatizzato il 35 per cento di Poste Italiane, convincendo gli investitori a scommettere i loro soldi in una azienda che non se la gioca sul piano della libera concorrenza ma dipende per la sua redditività o da decisioni politiche o dal taglio dei costi a spese del servizio postale. Il governo sta ora per piazzare in Borsa un ulteriore 29,7 per cento, per fare cassa.

E adesso vediamo come Poste Italiane persegue la redditività al servizio degli azionisti. Nel 2014, pochi mesi dopo l'insediamento dell'amministratore delegato Francesco Caio, il gruppo H3G (che opera con il marchio 3) chiede a Poste Italiane di poter vendere, al pari di Poste Mobile, i suoi telefonini negli uffici postali, in forza della legge antitrust. Poste Italiane dispiega le sue arti dilatorie. Il 19 gennaio 2015 H3G presenta denuncia all'Antitrust, e l'autorità presieduta da Giovanni Pitruzzella interviene pesantemente, con indagini a tappeto e perquisizioni. Nei computer di Poste Italiane gli uomini di Pitruzzella trovano una corrispondenza interna assai interessante, con momenti *pulp* che portano dritto filato alla condanna.

Il 27 novembre 2014 una riunione di strateghi giuridici e commerciali di Poste Italiane decide che si “dia formalmente seguito all'istanza di H3G richiedendo la riformulazione della stessa con un maggior grado di dettaglio. Ciò – si legge nel resoconto interno – per offrire un segnale di apertura e prevenire ipotesi

di immediato interessamento dell'Antitrust da parte del richiedente”. Molto astuti. E molto preoccupati. La richiesta di H3G irrita i monopolisti, che si scambiano sfoghi via mail: “Leggetela. La comunicazione è chiaramente di quelle che tendono soltanto a creare problemi ad un concorrente fastidioso. [...] Si toccano temi delicati per Poste Mobile e Poste Italiane come i rapporti infragruppo sulla distribuzione, sul mobile banking, sui sistemi informativi”.

Ma un'azienda addestrata da decenni al monopolio non si spaventa per così poco: “Tieni presente che a mio avviso la richiesta di H3G non è obiettivamente e seriamente un rischio se la mandiamo in caciara”. Così scrivono e così pensano i manager di Poste Italiane che Caio si vanta di aver rieducato a una cultura molto moderna. Purtroppo tanto ottimismo non è stato premiato. Il 16 dicembre scorso l'Antitrust ha condannato Poste Italiane ad astenersi per il futuro da ulteriori violazioni dell'articolo 8, comma 2-quater. H3G, alla quale si sono unite nel procedimento Vodafone e Fastweb, avrà adesso diritto a chiedere i danni – e si parla addirittura di centinaia



di milioni – se il Tar del Lazio, nell'appello che inizia oggi, confermerà la condanna dell'Antitrust.

Nascosta in uno dei fantastiloni di pagine del prospetto informativo che l'anno scorso ha accompagnato Poste Italiane in Borsa c'è traccia della vicenda: "L'eventuale esito negativo del procedimento summenzionato, nonché l'instaurarsi di ulteriori procedimenti legati alla medesima fattispecie antitrust, potrebbe determinare effetti negativi sull'attività, sulle prospettive e sulla situazione economica, finanziaria e patrimoniale del Gruppo". Non solo: "L'Emittente potrebbe dover organizzare *ex novo*, nell'ambito della rete degli uffici postali, un servizio di vendita di beni e servizi per conto di H3G e delle altre due società menzionate".

IN ITALIA il vero manager manchesteriano conosce un solo modo per fronteggiare simili rovesci: il subemendamento semi-clandestino. Detto fatto, arriva l'inintelligibile testo Margiotta-Di Biagio a risolvere tutto alla radice. Ci chiedono i danni per aver violato la legge Antitrust? Cancelliamo la legge Antitrust. Si procedeva nel silenzio e nella speditezza desiderata quando il ministro dello Sviluppo Economico Carlo Calenda ha bloccato tutto ordinando il parere negativo del governo sul subemendamento. Per completare il lavoro il governo dovrebbe convocare Caio e ricordargli che cos'è la *fair competition*. Gli ignoranti non sanno che cos'è, lui sì.

@giorgiomeletti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In vendita
La quota di Poste (controllata dalla Cdp) che il governo s'appresta a piazzare in Borsa, dopo il 35% già venduto nei mesi scorsi

Le norme

■ IN RITARDO

In Italia l'introduzione di una norma antitrust avvenne con ritardo rispetto agli altri Stati europei (gli Usa nel 1890); solo nel 1990 fu approvata la legge n. 287, recante "Norme per la tutela della concorrenza e del mercato"

■ LA LEGGE

Dal 2009 il decreto cosiddetto "Bersani bis" prevede che venga presentato ogni anno un ddl sulla concorrenza che recepisca le indicazioni dell'Antitrust